

Storie di campagna, concorso l'Oca Bianca

Il medico della frutta

“Ahi, papà, ma le castagne mi hanno punto, cattive! L'altro giorno quando le abbiamo mangiate nel cartoccio a Piazza di Spagna erano tanto buone, belle scrocchiarelle fuori e morbide dentro e non pungevano.”

Angela e Mario, i genitori di Francesco e Sara, avevano deciso di portare i figli a fare un fine settimana in campagna, dormendo in un bel b&b a un tiro di schioppo dalla città; 50 km che sembravano aver portato la famiglia indietro nel tempo.

La scusa, per i bimbi, era di passare un pomeriggio al grande parco divertimenti aperto da poco, ma in verità c'era la speranza di farli innamorare della terra, dei frutti, delle galline, ovvero di tutto ciò da cui lui era scappato una trentina di anni prima per poter studiare a Roma, lasciando il paese dei genitori in cerca di una vita migliore e, soprattutto, per non dover fare il contadino come suo padre e suo nonno, prima di lui.

Una vita diversa, in effetti, l'aveva trovata.

Dopo la laurea, un bel posto all'Inps era garanzia di uno stipendio, poter uscire ogni mattina in giacca e cravatta, il barista che ti chiama dottore e, più che altro, era un piccolo ma importante passo nella scala sociale, riconosciuto dal vicinato come una brava persona, sempre ben vestito, la macchina pulita ogni sabato mattina, prima del pomeriggio al centro commerciale.

Quasi si vergognava di venire da Cave, che non era Roma, distante 50 km dalla capitale!

Ogni km di distanza significava per lui un piccolo salto in avanti nella sua realizzazione: niente più mani sporche di terra e una bella vita omologata con gli altri, fare le stesse cose, andare all'Ikea, comprare l'insalata in busta e, all'occorrenza, quei cibi già pronti che fanno tanto comodo quando si vive in città e si ha poco tempo. ~~parlare male di zingari e africani, che stessero a casa loro, eavolo,~~ Insomma, se la gran parte della gente faceva così voleva dire che era nel giusto, mica si può sbagliare tutta questa gente, più si somiglia meno si sbaglia diceva quel cantante.

I primi dubbi gli vennero quando la piccola Sara gli fece capire che, secondo lei, i polli nascevano così, col petto già panato e pronto da mettere nel panino con maionese e tanto, tanto ketchup, così come le castagne non avevano il riccio che punge, accidenti, e le olive non avevano l'osso, ma qualcuna veniva su già col buco riempito di quel coso rosso tanto buono.

Tornavano a Cave solo per le feste comandate per stare coi genitori anziani, poi, con la morte di entrambi, il paese aveva perso di attrattiva.

Solo ora, coi figli piccoli, sentiva la mancanza di quella terra, dell'orto, delle noci e delle castagne che, quando era il periodo di raccolta, tutto il paese era in festa, ricordava Mario.

Portando la famiglia nei campi che riconosceva appena, si accorse che qualcosa era cambiato, noci e castagne non erano poi così buone, una su due era ammalata e quella sana non era neanche così buona, non tanto, almeno, come quelle che ogni tanto comprava da Singh, il bengalese col carretto delle

caldarroste **in** ~~sotto~~ quella che gli americani chiamano Spanish steps, Piazza di Spagna per gli italiani.

Certo, le pagava un euro l'una, uno sproposito, ma almeno figli **erano** contenti e **i** ricordi vivi. Ora, invece, non riusciva a fare un cestino pieno di marroni neanche con tutta la ciurma familiare alla ricerca.

Era cambiata la sua percezione o i frutti della terra?

Rincontrando vecchi amici, Mario ebbe la conferma che, ormai, da qualche anno, durante la fiera della castagna, grande festa invernale da sempre, ci si riforniva di marroni provenienti da altre regioni o dalla Croazia, spacciandole per prodotto locale ai pochi, ormai, ignari visitatori.

Tornando a Roma, dopo il fine settimana, Mario non riusciva a levarsi dalla mente quel senso di fine di un mondo povero di denaro, ma ricco di frutti della terra della sua gioventù. Anche le noci erano un ricordo e del fagiolo di Cave si era persa la memoria.

Il sabato successivo andò subito in cerca del caldarrostaio amico che, dopo una lunga trattativa, gli confessò che lui la materia prima la riceveva dal boss dei carretti romani, sotto cui ogni venditore doveva sottostare, e che dell'euro a caldarrosta a lui rimaneva davvero molto poco. Tutto il guadagno era per la "famiglia" che gestiva il racket delle caldarroste, delle rose e dei bibitari ambulanti. Addirittura avevano piazzato ~~messo~~ un parente nel consiglio comunale, tanto erano potenti!

Col passare del tempo divennero quasi amici, e Singh un giorno si ricordò di un suo zio, **che abitava** vicino **a** Bangalore **e** che tutti chiamavano "il medico della

frutta”, il quale, con erbe segrete, da anni curava tutti i frutteti della sua zona quando venivano attaccati da parassiti o malattie.

Fu un lampo nella mente di Mario!

Grazie ad Internet e Skipe, nel giro di pochi giorni si mise in contatto con lo zio di Singh: la cosa più difficile fu convincerlo a lasciare le sue capre ~~senza di lui~~ per un paio di settimane ma, alla fine, pressato dal nipote, accettò e ritirò il prepagato all’aeroporto, **così**, un bel giorno di marzo, si presentò a Fiumicino, accolto in lacrime di gioia dal nipote e da un Mario pieno di speranza.

A quel punto fu una catena di eventi che ancora viene narrata nelle feste e nelle sagre di tutto il Lazio.

Dilhuram Singh, questo il nome dello zio, si stabilì con una tenda al centro del più grande castagneto di Cave e, giura la gente del posto, lo si vedeva sedersi sotto le piante malate mentre mischiava strane pozioni e cantava agli alberi, che, dicono, rispondevano muovendo i rami al ritmo lento delle nenie in una lingua mai sentita prima.

I giovani del paese all’inizio ridevano e facevano battute su di lui nei bar del paese ma, dopo una settimana, iniziarono a guardarlo con occhi curiosi e pieni di rispetto, quando l’agronomo venne con la forestale, attirato dalle storie sentite nelle piazze e, con suo grande stupore vide che le piante sembravano essere tornate in salute come 20 anni prima!

Il mallo delle noci sembrava quello di un tempo, i ricci delle castagne scintillavano attaccati ai rami, dopo anni di raccolti buttati – disse – forse ci sarebbe stata una ripresa.

Il resto della storia è nella cronaca del paese.

Dilhuram lasciò Cave dopo un mese, col rispetto di tutti gli abitanti, giovani da bar compresi, e la sagra di novembre passò alla storia come la più grande, la più ricca e gioiosa ~~che fu~~ mai vista a memoria d'uomo.

Tutti gli alberi diedero frutti perfetti e saporiti, i marroni andarono così bene che l'esportazione riprese al massimo livello, mai raggiunto prima, e si formarono tre $\exists$ cooperative che acquistarono furgoni per portare le castagne di Cave in Italia e all'estero, **così** salvando un gruppo di giovani dall'emigrazione.

Oggi Mario, in pensione, è diventato presidente del comitato per la salvaguardia dei prodotti locali, l'economia agricola non è mai stata così sana e Singh, l'ex caldarrostaio, ha denunciato alle autorità la “famiglia” che lo aveva sfruttato per anni. Adesso è un onesto grossista di castagne e marroni e, tramite le **tre** $\exists$ cooperative, rifornisce di, materia prima, tutti i suoi ex colleghi, a un prezzo onesto e calmierato e loro non stanno più sotto il giogo del racket che li aveva **sfruttati** ~~spremuti~~ per più di 10 anni.

Una piazza del paese oggi si chiama piazza Dilhuram.

In contrada “ I casali”, oggi un idraulico coltiva di nuovo il fagiolo di Cave, scomparso da anni e molto richiesto nel circuito del cibo organico di qualità, insieme alle omonime castagne.